

I PRIMI 20 ANNI DELL'EURO IN ATTESA DELLA PROVA PIÙ DIFFICILE

di Mario Deaglio

su La Stampa del 31 dicembre 2018

L'euro ha vent'anni. Per i più giovani è come se fosse sempre esistito, ai più anziani, per i quali il tempo scorre più velocemente, sembra nato ieri. Per il cittadino medio europeo risulta essere al tempo stesso una gran comodità e oggetto di una sottile preoccupazione, concentra su di sé l'incertezza dei tempi; qualcuno addirittura lo odia, considerandolo il simbolo del predominio di detestati e quasi mai ben specificati «banchieri».

Non ha senso considerare l'euro come un fatto tecnico, si tratta di un fatto politico. Nel lungo periodo rappresenta la risposta europea sia all'impossibilità degli Stati Uniti, a causa della guerra del Vietnam, di continuare a gestire un sistema monetario mondiale centrato sulla loro moneta e basato sui cambi fissi; sia, successivamente, alla fine dell'Urss e alla riunificazione tedesca. Questi due fatti esterni imposero ai Paesi Ue prima di sviluppare un'unità di conto in cui esprimere i fortissimi scambi tra di loro senza essere influenzati dai sussulti del dollaro e poi di trasformarla in una moneta vera e propria. Per far questo fu necessario un fondamentale fatto interno: su stimolo francese, la Germania rinunciò al marco, fino ad allora la vera moneta dominante dell'Europa. Lo spirito unitario dell'europesismo risorgeva così dietro le fattezze, indubbiamente prosaiche, della nuova moneta. L'euro e la Bce rappresentano, insieme al mercato europeo comune, la maggiore cessione di sovranità nazionale dei Paesi membri.

Gli Stati aderenti rinunciavano a «battere moneta» ma non dovevano più preoccuparsi degli andamenti del cambio della loro valuta e delle loro riserve internazionali. Era l'occasione per ciascun Paese membro di adattare la propria economia alle nascenti tecnologie informatiche, ma solo alcuni lo fecero, in particolare francesi e tedeschi.

L'Italia si collocò all'estremo opposto: venne largamente smantellata la presenza italiana nell'elettronica, nella chimica e nell'industria farmaceutica e, per i primi anni di vita del nuovo sistema, l'Italia continuò allegramente ad aumentare il proprio debito pubblico. A questo si aggiunse, dal 2008, la Grande Recessione con il crollo del prodotto lordo italiano. I mercati si resero conto che il gigantesco debito pubblico italiano non poteva più

considerarsi del tutto sicuro. Al vincolo di cambio si sostituì il vincolo dello «spread». Fu comodo per molti italiani, sulla scia di certi politici, dare la colpa all'euro invece che a se stessi mentre negli ultimi anni è stata proprio la Bce, con i suoi pluriennali acquisti di sostegno, a impedire che l'Italia scivolasse in una condizione di vera e propria crisi finanziaria. Per l'Italia, quindi, l'euro doveva essere una barchetta in grado di permettere al Paese di uscire da acque pericolose e di difendere il suo posto di rilievo nell'economia globale.

Questa «barchetta» è invece stata usata, fino al 2011, soprattutto per galleggiare. Che fare per il futuro? L'attuale governo sembra aver capito, dopo un fiume di retorica in senso contrario - costata miliardi sui mercati finanziari grazie al maggior costo delle emissioni di titoli pubblici - forse nell'illusione di tornare a una propria moneta nazionale da svalutare periodicamente, che non ha senso mettersi di traverso rispetto a Bruxelles. Speriamo che, col passare del tempo, si renda anche conto che il recupero del Paese non si può fare con la redistribuzione dei redditi ma richiede riforme e investimenti - pubblici e privati - da finanziare in euro. In questo senso, la manovra, la cui approvazione è alle ultime battute, non rappresenta certo un passo avanti.